

SALMO 66
e
Giovanni 4, 5 - 42

Leggevamo due settimane fa, nel nostro ultimo incontro, il salmo 65 e abbiamo allora constatato come nella raccolta di salmi che ci consentono di accompagnare il cammino e l'avventura di Davide che rimane lungamente nel deserto, più o meno dal salmo 50 al salmo 70, in quel contesto dopo tante suppliche, salmi che si sono espressi con il linguaggio della implorazione e il linguaggio del lamento, salmi che, peraltro, hanno segnato, come ricordate bene, tutto un cammino di evoluzione, di maturazione, di discernimento e siamo rimasti presi, per così dire, catturati, dalla testimonianza viva di Davide che subito si riversa nella forma orante che, attraverso i salmi, diventa un'occasione splendida, efficacissima di confronto per noi stessi, ebbene, dopo tanti salmi di supplica, un «*canto di lode*», il salmo 65. E' vero, qua e là, momenti di fiducia, i salmi di supplica sono spesso intrecciati con attestati di confidenza, di affidamento, sì, ma era il salmo 65 che leggevamo allora. Un vero e proprio «*canto di lode*». Davide ancora è nel deserto, non si discute, ce ne siamo resi conto a suo tempo. Non è cambiata, dal punto di vista logistico, la sua situazione. Ma, nel deserto, Davide è in grado già di «*cantare*». E, il deserto, è il luogo della familiarità con il Dio Vivente. È il luogo in cui il cuore si spalanca. È il luogo, nel quale, l'obbedienza, i dati oggettivi, spesso così stritolanti del vissuto quotidiano, diventano, per Davide, l'espressione di una risposta d'amore che riempie, fino a traboccare di gratuità, la sua permanenza nel deserto. Bene, adesso veniamo al nostro salmo 66. Davide è ancora nel deserto. Eppure, val la pena di tener conto, subito, di una annotazione che il traduttore in greco aggiunge nella intestazione e che non compare nella nostra Bibbia, almeno nella mia. Là dove leggo, versetto 1:

“al Maestro del coro. Canto. Salmo”

bene. Il traduttore in greco aggiunge «*anastaseos*», «*salmo di resurrezione*». «*Anàstasis*» è la resurrezione. E, vedete, questa aggiunta del traduttore in greco conferisce al nostro salmo, ma il nostro salmo è ancora soltanto un momento orante che accompagna lo svolgimento di un vissuto che continua a fare i conti con la realtà del deserto, questo lo sappiamo bene, eppure tutto quello che sta avvenendo e di cui Davide ci dà testimonianza, assume la fisionomia di un «*itinerario di resurrezione*». E, questo, vale per noi come un segnale che orienta in maniera indimenticabile la nostra lettura. E, d'altra parte, il testo con cui adesso dobbiamo confrontarci ce ne darà motivo. Qui, abbiamo a che fare con un «*canto di lode*» che si sviluppa poi in un «*canto di ringraziamento*». Una prima sezione del nostro salmo fino al versetto 12. Un «*canto di lode*». E, notate, come subito verificheremo, che qui il soggetto orante è un soggetto «*plurale*». È una comunità che ci invita, ci sollecita a coinvolgerci noi pure insieme con una partecipazione immensa, in prospettiva una partecipazione universale, inserirci anche noi in un «*canto di lode*» che qui viene motivato in rapporto a una testimonianza che riguarda, per l'appunto, la storia di un popolo, per quello che riusciamo a comprendere. La storia di una comunità. Fatto sta che, nella seconda sezione, il nostro salmo, dal versetto 13 in poi, diventa un «*canto di ringraziamento*» e qui è un soggetto «*singolare*» che si esprime. Dal versetto 13, lo vedete subito:

“entrerò”

prima persona singolare. E qui è un singolo personaggio che, certo sempre in rapporto a una comunità e sempre inseparabilmente connesso alle vicende che hanno coinvolto una comunità intera, ma è lui in quanto singolo personaggio che sviluppa i dati della sua autobiografia e tutto sintetizza in un «*canto di ringraziamento*». Noi, adesso, leggiamo il nostro salmo sempre avendo sotto gli occhi la vicenda di Davide, la sua permanenza nel deserto che pure, come già vi suggerivo, il nostro salmo ci sta descrivendo come permanenza che è già, per quanto i dati oggettivi siano quelli che conosciamo, ma è permanenza che è già intrinsecamente vissuta come esperienza di

liberazione, di superamento, di riferimento a un disegno di portata universale. Tutto quello che Davide ha vissuto nell'intimo dell'animo suo e che, adesso, il salmo 66 ci descrive come lo spazio di un vissuto che è già ristrutturato internamente in modo tale da non essere più dimensionato in rapporto ai dati che oggettivamente lo costringono a permanere nel deserto e, di fatto, le cose sono ancora quelle, ma questa ristrutturazione interiore fa veramente di Davide un personaggio «cosmico», per dir così. Un testimone che ha modo di interpellare la moltitudine umana. Si rivolge con libertà e con tutta la serietà di chi è passato attraverso le prove che conosciamo, si rivolge alla storia dell'umanità di ieri, di oggi, di domani finché sarà e, in prima persona, è in grado di esporsi come testimone di una vicenda che ha certamente un valore universale. E, questo, non perché è impazzito, non perché rinuncia a prendere atto della pesante ristrettezza del suo vissuto quotidiano. Non per questo. Ma proprio per come è stata ormai ristrutturata, dalle fondamenta, tutta la sua capacità di discernimento, di interpretazione e, quindi, anche di dialogo, di conversazione con il mondo. Leggiamo. Prima sezione del nostro salmo, vi dicevo, qui, addirittura, una comunità orante che si esprime con il linguaggio della lode. E, per come sono andate le cose, Davide, che conduce un'esistenza pressochè solitaria, non si trova affatto a disagio quando si tratta di prendere posizione responsabilmente nel contesto di una vicenda che già ha, per lui e per altri accanto a lui, il valore inconfondibile di una ricerca comunitaria. Quattro brevi strofe in questi versetti da 1 a 12. Un «invitatorio» fino al versetto 4. E, poi, un «racconto» che dà motivo per spiegare gli invito che ci sono stati rivolti. Questa andatura è tipica dei «canti di lode», come sappiamo. Un «invitatorio» e poi una spiegazione. Di nuovo, poi, terza strofa, versetti 8 e 9, una ripresa dell'«invitatorio» e di nuovo, quarta strofa, un «racconto», dal versetto 10 al versetto 12. Quattro brevi strofe che adesso leggiamo passo, passo. Prima strofa fino al versetto 4:

“acclamate a Dio da tutta la terra. Cantate alla gloria del suo nome. Date a lui splendida lode. Dite a Dio: «stupende sono le sue opere!». Per la grandezza della tua potenza a te si piegano i tuoi nemici. A te si prostri tutta la terra. A te canti inni, canti al tuo nome”

notate come lo scenario è universale. Non c'è possibilità di confondersi. Notate l'espressione,

“tutta la terra”

nel primo rigo del versetto 1. Notate la stessa espressione nel versetto 4 che chiude la strofa.

“a te si prostri tutta la terra”

non c'è dubbio, vedete? Nella comunità di cui Davide si ritiene oramai parte integrante, nella comunità attraverso la quale Davide può esprimersi non ha bisogno di emergere come eroe protagonista di chissà quali avventure e di far valere i titoli della sua soggettività più che mai qualificata. Davide si esprime qui con un linguaggio corale. Il linguaggio di una comunità intera che si rivolge alla moltitudine umana che più complessa, più articolata, più variegata, più molteplice di così non potrebbe essere:

“tutta la terra”

“acclamate a Dio (...) cantate alla gloria del suo nome (...) date a lui (...) dite”

notate quattro imperativi: «acclamate, cantate, date, dite». Quattro imperativi. E quattro imperativi che si rivolgono a interlocutori non soltanto in quanto presenze oggettive ma in quanto interlocutori che vengono incoraggiati a coinvolgersi soggettivamente,

“dite a Dio”

voi,

“dite a Dio: «stupende sono le sue opere!»”

non solo dunque degli spettatori, degli ascoltatori, degli interlocutori a cui si rivolgerà la testimonianza ma i destinatari di questo invito sono convocati perchè siano loro stessi attivamente coinvolti in questa testimonianza in questo proclama di lode, in questa contemplazione che diventa, poi, subito, anche attestato di stupore, di meraviglia,

“«stupende sono le tue opere!». Per la grandezza della tua potenza a te si piegano i tuoi nemici”

notate qui come ancora successivamente, questo accenno a ostilità in atto. Il che conferma il fatto che effettivamente, ancora, ci sono delle contraddizioni, ci sono degli attriti, ci sono delle incomprensioni. Ma non è questo che preoccupa. Anzi. Notate che qui

“la grandezza della potenza”

che viene proclamata e che tutti noi siamo invitati a contemplare, ammirare, testimoniare la «*grandezza della potenza di Dio*» e che sta nel fatto che egli trasforma in lode per sé tutto. Anche l'ostilità dei nemici. Anche il rifiuto. E, qui, tra l'altro, nel versetto 3:

“a te si piegano i tuoi nemici”

quel

“si piegano”

traduce un verbo che allude alla menzogna che spesso si maschera di ambiguità, diventa addirittura adulazione. I «*nemici*» non sono soltanto gli avversari dichiarati. Sono anche, e questo rende tutto più complicato, più drammatico ma anche testimonianza di una serietà più rigorosa che mai nel discernimento, i «*nemici*» sono coloro che si prestano a tutti i giochi, a tutti gli intralazzi, a tutte le complicità. Ma sono nemici. Complici e nemici. Ebbene, vedete?

“a te si piegano i tuoi nemici”

quei «*nemici*» sono anche loro: sbugiardati, sconfessati, ricondotti a un disegno che manifesta la «*grandezza della potenza di Dio*», in questo scenario universale:

“a te si prostri tutta la terra, a te canti inni, canti al tuo nome”

e, adesso, seconda strofa, dal versetto 5 al versetto 7. Qui gli elementi essenziali di un racconto che, per l'appunto, rievoca la storia di una comunità, di un popolo:

“venite e vedete le opere di Dio. Mirabile”

questo aggettivo «*mirabile*» è lo stesso aggettivo che nel versetto 2 era tradotto con,

“«stupende sono le tue opere!»”

«*norah*»,

“mirabile nel suo agire sugli uomini. Egli cambiò il mare in terra ferma”

sono rievocate le tappe di una vicenda antica ma sempre attuale che conosciamo già per altra via,

“passarono a piedi il fiume”

dunque, il viaggio che va dal mare al fiume. La traversata del deserto. Notate come gli eventi vengono qui ricordati in maniera estremamente sintetica ma anche estremamente efficace,

“per questo in lui esultiamo”

traduce la mia Bibbia. Ma voi scrivete,

“[esultammo] di gioia. Con la sua forza domina in eterno. Il suo occhio scruta le nazioni, i ribelli non rialzino la fronte”

fino qui la seconda strofa. E, notate, come le notizie che possiamo rintracciare passando attraverso questi pochi versetti, due, tre versetti, non compongono soltanto la ricostruzione di un passato che, comunque, rimane archiviato nella memoria. Perché, qui, quel passato che viene rievocato, deve essere «visto»,

“venite e vedete le opere di Dio”

dunque, è quel passato che non soltanto è richiamato alla memoria perché sta negli archivi della storia antica. Quel passato è «visto» oggi. Quel passato è esattamente rivelazione della «mirabile» impresa di cui Dio è protagonista oggi,

“mirabile nel suo operare sugli uomini. Cambiò il mare in terra ferma, passarono a piedi il fiume, per questo, in lui, [esultammo] di gioia”

e, vedete, che la evidenza della attualità, l'evidenza che esprime l'attualità di quel passato, non rievocato come memoria di archivio ma come criterio interpretativo di una storia in atto, la attualità di quel passato, sta in questa attualità della gioia,

“in lui [esultammo] di gioia”

allora. Ma è esattamente la gioia che pervade il canto di adesso. È esattamente la gioia che costituisce il motivo che sostiene dall'interno questo «canto di lode». È la gioia misteriosa, così gratuita, così semplice, così profonda, così travolgente, così pura. La gioia di Davide così come ce ne parlava precedentemente. Ed è esattamente questa gioia di adesso che rende attuale quel passato che non è dunque depositato nei forzieri degli antichi archivi. Ma è, per l'appunto, criterio interpretativo di questa attualità in corso. Tant'è vero che il versetto 7, poi, aggiunge:

“con la sua forza domina in eterno, il suo occhio scruta le nazioni”

vedete? Noi siamo sotto il suo sguardo. Ieri? Oggi!

“i ribelli non rialzino la fronte”

ci sono sempre, dunque, complicazioni, ostilità, attriti di ogni genere con cui bisogna fare i conti, ma siamo passati attraverso l'acqua del mare, l'acqua del fiume. Siamo passati attraverso il deserto. Siamo passati attraverso quelle distanze, abbiamo superato quelle contrarietà, abbiamo travolto quegli impedimenti che ci rendevano facile preda di tutte le presenze sulla scena del mondo che

contraddicono l'iniziativa di Dio. Presenze, forze, pensieri, propositi. E, adesso, tutto questo travaglio è stato oramai portato al suo frutto maturo perchè adesso «*siamo nella gioia*», dice Davide. Siamo nella gioia. E, notate, che il racconto del passato non riguarda i dettagli che in qualche modo può anche avere accantonato, può anche forse avere smarrito la reminiscenza precisa, puntuale di quello che è successo, ma di quel passato noi siamo in grado di raccontare quel che è il dato acquisito nel presente: la gioia di chi ha scoperto di vivere, camminare e, se è necessario, appunto, anche affrontare ostilità e incomprensioni di ogni genere, sotto il suo sguardo,

“con la sua forza domina in eterno, il suo occhio scruta le nazioni, i ribelli non rialzino la fronte”

ecco: la gioia, dice qui. Di seguito, la terza strofa. Una ripresa dell'invito iniziale:

“benedite popoli il nostro Dio. Fate risuonare la sua lode. È lui che salvò la nostra vita e non lasciò vacillare i nostri passi”

dunque, qui, di nuovo, l'invito è rivolto ai popoli della terra. Il nostro Dio non è proprietà privata. Non è un interlocutore che si è rivolto a noi per escludere altri,

“benedite popoli il nostro Dio. Fate risuonare la sua lode”

dunque, qui, si tratta di imparare a vivere così come Davide, nel contesto comunitario che si configura attorno a lui, sta testimoniando e questo apprendistato in vista della pienezza della vita,

“benedite popoli”

qui c'è di mezzo, veramente, la maturazione fino alla pienezza della vita, questo apprendistato è predisposto in modo tale da ottenere l'adesione favorevole, positiva, festosa di tutti i popoli:

“fate risuonare la sua lode. È lui che salvò la nostra vita e non lasciò vacillare i nostri passi”

notate bene che ancora una volta qui c'è l'accento a un traballamento. «*Vacillare*», significa barcollare. Significa essere esposti ad urti, a scandali, a conflitti che, in qualunque momento, potrebbero diventare motivo, non solo di deviazione ma, addirittura, di caduta. Ma,

“è lui che salvò la nostra vita”

qui, il versetto 9 tradotto alla lettera dice così: «*ha posto la nostra nefesh nella vita*». «*Ha posto il nostro fiato nella vita*». Vedete? Ci ha inseriti in uno spazio che, per quanto possa comportare urti e quindi traballamenti e quindi provocazioni di ogni genere, è lo «*spazio della vita*»,

“è lui che salvò la nostra vita”

vedete? È interessante qui il testo così come si esprime nella concretezza tipica dell'ebraico perchè «*salvare la nostra vita*» potrebbe essere inteso come l'intervento compiuto da Lui, che può permetterselo e ci ha messo un distintivo. Oppure come oggi succede che ci ha monitorati. Ci ha applicato alle scapole come capita alle testuggini marine, ci ha applicato alle spalle un apparecchino per cui noi siamo monitorati ormai e possiamo andare dalla Tunisia fino alle Baleari e giriamo per il Mediterraneo perchè Lui ci ha monitorati. Ha salvato la nostra vita. E non è così. Questo vale per le testuggini. Vedete? Ci ha introdotti nello «*spazio della vita*». Nello «*spazio della vita*» là dove intanto sguazziamo in mezzo alle correnti, siamo esposti a sbatocchiamenti di ogni genere e via di

questo passo, «*ma ha posto la nostra nefesh*», l'anima si traduce spesso questo termine così, ma la traduzione è poco felice, è proprio il nostro respiro vitale lo ha inserito nello «*spazio della vita*». E, intanto, stiamo attraversando i mari, gli oceani, i deserti della storia umana. E quindi,

“benedite popoli”

a questo punto, dal versetto 10 al versetto 12 si ritorna al racconto con una novità che val la pena di notare. Perché qui, adesso, ci si rivolge a Dio dandogli del «*Tu*». Notate che precedentemente si parlava di Dio, Lui: le opere di Dio, mirabile, grandioso, poderoso, ci ha condotti attraverso le acque del mare, le acque del fiume. Ci ha suscitato quella gioia che costituisce ormai il filo conduttore della nostra storia per il presente, per il futuro, sotto il suo sguardo, Lui, in terza persona. Adesso dice «*Tu, Dio*», «*Tu*», versetto 10:

“ Tu ci hai messo alla prova”

è importante notare questa variazione grammaticale. Perché è come se quell'invito, che è stato rilanciato nei versetti 8 e 9, volesse condurci proprio a questo passaggio innovativo. Adesso abbiamo imparato a dire «*Tu*». Abbiamo imparato a dire «*Tu*». Perché noi non siamo monitorati in virtù di un apparecchietto che ci è stato applicato alle spalle. Ma abbiamo a che fare con il «*Tu*» che continua a venirci incontro, ad aprirci la strada, a interpellarci. E siamo alle prese con la presenza che sta dinanzi a noi. Ed è una presenza che ci mette alla prova,

“Dio tu ci hai messi alla prova. Ci hai passati al crogiolo come l'argento”

ne abbiamo patite di tutti i colori. Come no!

“ci hai fatti cadere in un agguato. Hai messo un peso ai nostri fianchi”

notate sempre la seconda persona singolare «*Tu*». E non «*Tu*» perché ce l'hai con noi. Ma «*Tu*» nel senso che passando attraverso tutte queste vicissitudini massimamente angosciose, fastidiose, assillanti e qualche volta ossessive queste vicissitudini che ci hanno disturbato, che ci hanno complicato la vita, che ci hanno disorientato rispetto ai nostri propositi. E in questo contesto «*Tu*». «*Noi abbiamo imparato a stare nella relazione «a tu per Tu» con la Tua presenza attraverso tutte quelle situazioni di avvilente contraddizione che certamente non sono mancate*». Non sono mancate nella storia del popolo di Dio e Davide si sente perfettamente sintonizzato in quello che è stato il cammino attraverso il quale il popolo di Dio è stato educato. E quello che è capitato a lui, personalmente, a Davide, non fa di lui un eroe nel contesto o di lui un marziano caduto da un altro mondo. Ma è esattamente una sintonia che è cresciuta, che è maturata e che adesso è sempre più semplice, sempre più precisa, sempre più intensa. Una sintonia che fa di lui, con tutto quello che lo riguarda personalmente un testimone presente nella storia del suo popolo come segno di comunione. Vedete? Qui dice:

“ci hai messi alla prova. Ci hai fatti passare attraverso il crogiolo come l'argento. Ci hai fatti cadere in un agguato. Hai messo un peso ai nostri fianchi”

qui «*l'agguato*» è un termine che in ebraico indica sì l'impaccio, la rete, lo sgambetto, qualcosa del genere, ma diventa anche una prigione, diventa anche un luogo nascosto. In qualche modo anche là dove siamo stati sgambettati nel corso del nostro cammino, ci è stato concesso un rifugio. E poi siamo stati caricati di tanti pesi, come delle bestie da soma, qui:

“hai fatto cavalcare uomini sulle nostre teste, ci hai fatto passare per il fuoco e l'acqua ma poi ci

hai dato sollievo”

vedete? Il nostro salmo 66, nella traduzione in greco, aggiunge, stando alla intestazione, quella parola «*anastàseos*», «*di resurrezione*». E, resurrezione, non significa con un colpo di bacchetta magica aver risolto tutti i problemi. Ma avere scoperto come «*attraverso e dentro a tutti i problemi c'eri Tu. E ci sei Tu. E continui ad esserci Tu*». E là dove siamo intrappolati dentro a meccanismi micidiali che ci stritolano in tutti i modi «*ci sei Tu come interlocutore vivo, presente e operante e che fa di quello stritolamento una liberazione. Ci sei Tu*». Quella grande fatica. Quel carico di responsabilità insopportabili: «*ci sei Tu*». E, questo, notate, vale per il popolo di Dio, ma vale per tutti i popoli. Questo vale per la condizione umana. Questa è la vicenda che non è riservata a dei privilegiati o a degli specialisti. Perché per quanto riguarda le strettoie nelle quali ci si trova costretti nel corso della vita, la storia di persone, di gruppi umani, di popoli interi, per quanto riguarda carichi schiaccianti a cui bisogna sottostare e via di questo passo, non c'è bisogno di specializzazioni particolari. Questa è la condizione umana. E noi abbiamo imparato a dire «*Tu*». E Davide usa la prima persona plurale perché esattamente questa è la chiave che consente di parlare un linguaggio comune. Di riconoscersi nel contesto di quel popolo. Ma diventa la chiave che consente di impostare un linguaggio di riconoscimento universale:

“ci hai dato sollievo”

sollievo, dice qui il versetto 12. La traduzione in latino dice: «*refrigerium*». «*Anapsichì*» dice il greco,

“ci hai dato sollievo”

Fatto sta che adesso entra in gioco proprio lui, Davide, in prima persona singolare. E da questo momento, versetto 13, il salmo prende la forma di un «*canto di ringraziamento*». Adesso è proprio l'unica autobiografia possibile dove Davide è impegnato in prima persona singolare, quella che si esprime con il linguaggio del ringraziamento. È proprio la sua autobiografia sintetizzata e consegnata a noi. Due strofe, qui, versetti da 13 a 15. Prima strofa e poi gli altri versetti. Leggo:

“entrerò nella tua casa con olocausti. A te scioglierò i miei voti. I voti pronunziati dalle mie labbra”

notate che Davide nel deserto è lontanissimo dai luoghi di culto. Ma qui è in grado già di impostare la sua vita come un'offerta che, seguendo le procedure normali del culto così come viene celebrato, è presentata al «*Tu*» di Dio. Al «*Tu*» di Colui che è presente,

“nella tua casa. A te scioglierò i miei voti. I voti pronunziati dalle mie labbra, promessi nel momento dell'angoscia”

notate che Davide si porta dietro una storia stracarica di dolori, di esperienze di turbamento, di tradimento, di smarrimento,

“i voti pronunziati dalle mie labbra e promessi nel momento dell'angoscia. Ti offrirò pingui olocausti con fragranza di montoni, immolerò a te buoi e capri”

Intanto, lui, certamente, non partecipa al culto che si svolge secondo le regole nei luoghi appropriati ma è tutto della sua vita che ormai funziona in obbedienza a questa tensione offertoriale che fa tutt'uno con l'urgenza della gratitudine. Una gratitudine che è ricapitolativa di tutto. Che è veramente il suo modo di fare autobiografia. E, quindi, il racconto anche in questo caso estremamente sintetico, di quello che è avvenuto e di quello che sta avvenendo in lui. È sempre

Davide che parla in prima persona singolare e che si rivolge adesso a noi. Coloro che erano stati interpellati, i popoli della terra, l'umanità intera, noi tutti invitati, incoraggiati, sollecitati fin dall'inizio del nostro salmo, adesso,

“venite”

dice Davide,

“venite, ascoltate voi tutti che temete Dio”

adesso è lui che ci invita e vuole, così come gli è possibile, e con tutta la disponibilità di cui è capace, vuole accoglierci nel suo vissuto, là dove lui si rende conto che tutto quello che gli è dato da vivere merita una testimonianza di gratitudine, merita un'offerta eucaristica. Un atto di ringraziamento. E vuole coinvolgerci nel senso che ci tratta come se anche noi fossimo parte di quel dono che lui ha ricevuto e di quel dono che lui sta ricevendo. E, il suo modo di entrare in relazione con noi per quanto possiamo essere sconosciuti e lontanissimi nel tempo e nello spazio, il suo modo di entrare in relazione con noi è il suo modo di invitarci a ritrovare quale posto già è riservato a noi là dove lui sta ringraziando:

“venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio e narrerò quanto per me ha fatto. A lui ho rivolto il mio grido, la mia lingua cantò la sua lode. Se nel mio cuore avessi cercato il male il Signore non mi avrebbe ascoltato, ma Dio ha ascoltato”

attenzione perchè proprio qui vuole arrivare Davide e adesso ci fermiamo ancora un momento e poi concludo. Proprio qui quando dice che siamo invitati da lui a trovare posizione nel contesto di quel vissuto suo che è divenuto motivo di ringraziamento continuo, capillare, appassionato, gioioso, perchè dice: *«io sono ascoltato. Io so di essere compreso. Compreso. E questo mi purifica il cuore – dice Davide – e questo fa sì che nel mio vissuto, minuscolo com'è, personale e personalizzato al massimo come inevitabilmente è, c'è spazio per voi. Venite, venite»*. Notate che qui, nel versetto 17,

“a lui ho rivolto il mio grido”

poi, il secondo rigo, alla lettera dice così: *«La mia esultanza è sotto la mia lingua»*. Un'espressione un po' curiosa, tant'è vero che poi c'è tutto un problema di traduzione, come bisogna tradurre questo «sotto la lingua». La nuova traduzione della Bibbia dice:

“lo esaltai con la mia lingua”

ecco tutti i tentativi di traduzione ma, il testo dice, *«sotto la lingua»*. E già antichi interpreti e poi i Padri della Chiesa hanno ragionato su questo *«sotto la lingua»*, perchè *«sotto la lingua»* vuol dire *«con il cuore»*. *«Sotto la lingua»*. Ilario di Poitiers dice: *«in occultis»*. Dunque c'è un'esultanza gridata con la voce e c'è un'esultanza silenziosa che dimora *«sotto la lingua»*. È un'esultanza che si esprime con un linguaggio che riguarda il cuore e che è il linguaggio che consente ai cuori di comunicare tra di loro anche quando non c'è rumore, non ci sono suoni, non ci sono voci. Cuore a cuore. Ecco, vedete?

“se nel mio cuore avessi cercato il male”

prosegue, versetto 18. Ecco qui l'esultanza di Davide perchè si è reso conto di essere sotto lo sguardo del Signore. Di essere preso, in qualche modo, addirittura, poi un po' macinato, forse, addirittura, come no, straziato nel cuore, ma quel che gli consente adesso di far festa e di ringraziare,

“io ho ascoltato, si è fatto attento alla voce della mia preghiera”

«e io sono in comunione con la partecipazione di tutto quello che ho e che sono nel cuore mio». Ed è per questo che il cuore suo, adesso, diventa il riferimento che mette a nostra disposizione perchè anche noi facciamo parte della libertà con cui ringrazia a cuore aperto. La gioia notate, di Davide non di aver risolto tutti i problemi. Ma la gioia di potersi consumare in quella che qui è detta «l'opera del Signore»:

“narrerò quanto per me ha fatto”

versetto 16. L'«opera del Signore». Quell'«opera» di cui Lui è l'Autore. È la gioia di quella novità che introduce, nel cuore umano, la vera gratuità dell'amore. È questa gioia che già, notate, addomestica ogni prova in atto per quanto pesante e schiacciante possa essere. È questa gioia che già porta in sé il superamento di qualunque ostacolo, vicissitudine amara, aggressione violenta. **È questa gioia che fa della «fatica di vivere» una festa che evangelizza il mondo.** Ed è esattamente questa testimonianza evangelica che Davide sta rivolgendo a noi. Ci sta porgendo l'occasione di introdurci anche noi in quello spazio interiore dove il cuore di un pover'uomo come lui è un cuore che ringrazia. È un cuore gioioso. È un cuore che fa festa,

“Dio ha ascoltato, si è fatto attento alla voce della mia preghiera. Sia benedetto Dio che non ha respinto la mia preghiera e non mi ha negato la sua misericordia”

«Venite, ascoltate, ringraziate con me», dice Davide. La «fatica di vivere», è quella fatica di vivere a riguardo della quale Davide è più che mai esperto ed è raccontata da lui, adesso, come il motivo sostanziale della sua gratitudine e ci viene offerta come l'occasione per sintonizzarci anche noi con la festa che anticipa, in maniera davvero irrevocabile, lo svolgimento della storia umana, per tutto il tempo che verrà.

Diamo spazio, come è necessario, al brano evangelico perchè il vangelo della samaritana nel capitolo 4 del vangelo secondo Giovanni non può certo passare inosservato anche se, naturalmente, questa pagina, come altre e un po' come sempre succede quando siamo alle prese con i vangeli e con il vangelo secondo Giovanni, certamente porta con sé una ricchezza di messaggi che noi riusciamo soltanto appena appena a sfiorare o a intuire. Bene. Qui siamo alle prese con la sezione dei «*segni*». Tante altre volte già ve ne parlavo. Sono i capitoli 2, 3 e 4. Dopo il capitolo primo, introduttivo, capitoli 2, 3 e 4 la sezione dei «*segni*». La sezione si apre con due segni di riferimento. «*Le nozze di Cana*», ricordate? Capitolo 2. E poi la ricerca di Gesù nel Tempio di Gerusalemme della Casa che il Padre ha preparato per Lui. E, invece, trova un luogo di mercato. Due «*segni*». Dunque nello svolgimento della storia umana Dio si rivela. Questi «*segni*» sono posti qui proprio a fare da, come dire, cerniera tra il Prologo del vangelo e adesso lo svolgimento di tutta la catechesi, particolarmente raffinata dal punto di vista teologico, come sappiamo, che l'evangelista ci propone. Dunque, la storia umana si compie secondo l'intenzione originaria del Creatore. Ecco la «*festa delle nozze*»: è l'intenzione originaria del Creatore che così si sta esprimendo nel contesto di una storia umana che viene finalmente reinterpretata in rapporto a quella comunione nuziale che corrisponde all'intenzione originaria. L'umanità ritrovata. L'umanità riconciliata. L'umanità sposata. Lo Sposo è qui. Lo Sposo è presente. Lo Sposo è all'opera. Ed ecco l'invito alla «*festa delle nozze*» ormai può essere proclamato pubblicamente. Primo «*segno*». Secondo «*segno*», sempre nel capitolo due, ricordate che poco fa ho richiamato l'episodio, l'attenzione si concentra sulla rieducazione che si prospetta per l'umanità intera, tenendo conto, per l'appunto, di quell'invito alla «*festa delle nozze*» che è compimento di tutto il disegno in obbedienza a Dio e alla sua volontà originaria, ebbene, questa rieducazione riguarda la familiarità della vita con il Dio Vivente, perchè Dio è Padre. La familiarità della vita. «*La casa del Padre mio*». Gesù è alla ricerca della Casa del Padre suo. Ed è alla ricerca della casa non per aria, tra le nuvole, in un ambiente celeste. È alla ricerca della casa

nelle cose del mondo, nella storia del suo popolo, che è poi la storia dell'umanità intera, nel tempo e nello spazio. L'umanità rieducata nella familiarità. E, questa indicazione, oramai, è messa a fuoco in maniera inconfondibile. Sono «*segni programmatici*» questi. Dio si rivela nello svolgimento della storia umana in modo tale che l'orientamento verso la «*festa delle nozze*» è indiscutibile e il processo di rieducazione per quanto riguarda l'umanità che deve rendersi finalmente disponibile a una relazione di familiarità con il Dio Vivente, questo processo di rieducazione è in atto e anch'esso procede con una coerenza ineccepibile. Bene. Rispetto a questi due «*segni*», capitoli 3 e 4, qual è la corrispondenza da parte degli uomini? Conosciamo bene queste pagine che adesso si susseguono perchè qual è la adesione, qual è la conversione di vita di cui gli uomini danno prova? Qual è la fede? Si usa anche naturalmente questo linguaggio. Che cosa c'è nell'uomo? Prendete il capitolo 2 al versetto 25:

“Gesù non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro. Egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo”

rispetto a questi «*segni programmatici*» come reagisce l'uomo? Cosa c'è nell'uomo? Come emerge una risposta? C'è una corrispondenza? Quale tipo di adesione, come si viene man mano articolando, sviluppando e anche districando quel percorso rieducativo che è stato appena appena annunciato con una chiarezza indiscutibile? Questo percorso rieducativo è impostato e non si può più mettere in dubbio. Come avviene, come si svolge adesso nella varietà delle vicende, attraverso molteplici testimonianze, questo percorso rieducativo? Ebbene, qui, nei capitoli 3 e 4 abbiamo a che fare con tre personaggi. Tutte cose che sappiamo. Tre personaggi esemplari. Il primo di questi personaggi è Nicodemo. Capitolo 3 fino al versetto 21. Nicodemo nella notte. E, con Nicodemo, tutto un ambiente di credenti bisognosi di conversione. Perchè Nicodemo è esponente ufficiale, qualificatissimo di un ambiente di credenti bisognosi di conversione. Niente di strano. Lo capiamo benissimo. Questo il primo caso. Secondo caso è la donna samaritana. E ci ritorneremo tra un momento. Capitolo 4, la donna samaritana. E qui non siamo più di notte ma siamo nel pieno della luce. Pieno della luce. Nicodemo di notte. Adesso mezzogiorno. Il terzo personaggio esemplare è un pagano, qui alla fine del capitolo 4 che va a trovare Gesù quando ormai è ritornato in Galilea, a Cana di Galilea. È un pagano che ha un suo problema di malattia molto serio, molto grave, perchè un figlio suo sta per morire. È un problema che va precipitando verso la morte. Vedete? Notte, luce e questa situazione che adesso si presenta alla fine del capitolo 4, che è contestualizzata nella prospettiva di un precipizio verso la morte. Lasciamo da parte Nicodemo e ritorniamo al nostro racconto, alla donna samaritana. Capitolo 4. E vediamo di cogliere qualche elemento, almeno qualche elemento di questa narrazione, sempre carica di sorprese. E, Gesù, è in viaggio dalla Giudea. Era a Gerusalemme per tornare in Galilea. Prendete il versetto 4:

“doveva perciò attraversare la Samaria”

e quindi giunse nella città della Samaria, Sichar, sarebbe Sichem, una località che è citata molte volte nell'Antico Testamento, nel corso della storia del popolo di Dio. Notate, qui,

“doveva attraversare la Samaria”

il viaggio di Gesù è caratterizzato da una necessità. Una necessità. È un'espressione che ritorna ancora altre volte, questa. E val la pena di tenerne conto. L'attraversamento della Samaria è un attraversamento necessario per chi si sposta da sud verso nord. È una necessità geografica. È vero che ci sarebbero anche altri percorsi. Si potrebbe passare lungo la costa oppure lungo la valle del Giordano. Ma è una necessità non solo in senso geografico ma è una necessità, per ridirla adesso con un'espressione che usavo mentre leggevamo il salmo 66, che riguarda l'intenzione sua, dichiarata, esplicita e realizzata, di attraversare la «*fatica di vivere*». Vedete? Questo ambiente geografico, adesso, assume una fisionomia, assume un aspetto, come dire, emblematico, simbolico,

ma senza parlare di simbolismo in un senso filosofico, ma in un senso molto semplice. Qui c'è da fare i conti con la banalità della vita umana quando è ripetitiva, quando si trascina nella noia nauseante di una quotidianità inconcludente. Il caso di Nicodemo, che noi lasciamo alle spalle, è il caso del credente che ha tutta una sua problematica e che condivide questa sua problematica con gli esperti che fanno parte della sua scuola e del suo proprio ruolo: condividono il suo ruolo confessionale. Qui, invece, adesso noi faremo conoscenza con la donna samaritana. La *«fatica di vivere»*, vi dicevo, accompagnata, peraltro da una religiosità perchè la donna samaritana al momento opportuno fa riferimento anche a queste cose, ma è una religiosità asfittica, è una religiosità ritualistica. Dico queste cose senza giudicare naturalmente i personaggi, non è questo lecito a nessuno. Ma è una figura emblematica che sta a rappresentare poi una condizione umana molto diffusa, direi facilmente condivisa anche da noi. La donna samaritana: la *«fatica di vivere»*. Prima di insistere su questo, notate che qui, Gesù, è stanco:

“giunse pertanto in quella città”

e lì c'è il pozzo di Giacobbe,

“e Gesù stanco del viaggio”

versetto 6,

“sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno”

mezzogiorno. Questo conferma il fatto che siamo nel mezzo della calura, siamo al momento in cui, evidentemente, è consigliabile fermarsi. Stanchezza. Notate questa stanchezza di Gesù. È la fatica del mezzogiorno. Poi veniamo a sapere che bisogna fare i conti con la sete, con la fame. Gesù stesso chiede da bere. I discepoli sono andati in città per comprare qualcosa da mangiare. Sete, fame e non solo. Evidentemente per bere e per mangiare. in un contesto del genere. bisogna fare riferimento alla presenza altrui, bisogna dipendere dalla presenza altrui. Lo stesso Gesù chiederà da bere. I discepoli sono andati a prendere qualcosa da mangiare. Dunque: sete, fame, riferimento alla presenza altrui. Sono le tensioni che strutturano la vita di Gesù. Che non è la vita di un marziano. Poco fa dicevo così a riguardo di Davide. Non è la vita di un essere superiore che non ha sete, non ha fame, non dipende da nessuno. Tensioni che strutturano la sua vita. E, ad un certo momento, qui, nel brano evangelico, i discepoli gli dicono, veramente non glielo dicono, ma pensano: *«ma che cosa sta cercando?»*. Vedete? Qui nel versetto 27, i discepoli sono ritornati e:

“nessunto, tuttavia, gli disse: «che cosa cerchi?»”

qui è il verbo *«cercare»*,

“«che cosa cerchi?»”

non glielo chiedono ma lo pensano. Che cosa sta cercando Gesù? La ricerca di Gesù è la struttura portante della sua vita, qui. Notate bene che immediatamente prima parlando con la samaritana, versetto 23, Gesù ha detto che:

“il Padre cerca veri adoratori”

e Gesù *«cerca»*. E, vedete? Sete, fame, bisogno di ricorrere alla presenza altrui. La sua ricerca. E questa ricerca ricapitola tutte le sue tensioni, tutte le sue spinte, tutti i suoi desideri, tutte le sue urgenze, tutto quello che in Lui è struttura che sostiene l'esercizio della fatica di vivere. La fatica di vivere mica gli è risparmiata. È stanco! Tant'è vero che qui, notate, che la *«stanchezza»* è anche la

«fatica». È la stessa espressione, lo stesso verbo. Se voi prendete il capitolo 5, versetto 30, leggiamo così:

“io non posso far nulla da me stesso, giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto perchè io non cerco la mia volontà ma la volontà di Colui che mi ha mandato”

ecco: Gesù cerca la volontà di Colui che l'ha mandato. Quando i discepoli gli dicono:

“Maestro, mangia”

Gesù dice:

“no, io ho un altro cibo. Fare la volontà di Colui che mi ha mandato”

la sua ricerca. Più avanti ancora, capitolo 7, versetto 18, dice Gesù:

“chi parla da se stesso cerca la propria gloria, ma chi cerca la gloria di Colui l'ha mandato è veritiero, in lui non c'è ingiustizia”

«cercare la gloria di colui che l'ha mandato». Ricerca. Ma, vedete? Questa ricerca, poi, passa attraverso la sete, la fame, la relazione con gli altri, il riferimento a una presenza di cui c'è bisogno. La sua ricerca. La ricerca di corrispondere con la «fatica di vivere» alla volontà di Colui che l'ha mandato. Più avanti ancora nel capitolo 8, versetto 50:

“io non cerco la mia gloria, vi è chi la cerca e giudica”

ma tornate indietro e prendete i versetti che adesso già richiama a modo mio nei quali i discepoli, dialogando con Gesù, gli dicono:

«mangia»

e, Gesù, dice:

“ma io ho come cibo (...)”

versetto 34 del capitolo 4,

“ho come cibo fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere la sua opera”

allo stesso modo, poi, nel capitolo 6, versetto 38:

“non sono disceso dal cielo per fare la mia volontà ma la volontà di Colui che mi ha mandato”

la sua «opera». La «mia opera». Questa sete, questa fame, questa ricerca. Vedete? **È questa fatica di Gesù che incrocia quella della donna samaritana.** Questo è importantissimo. Gesù è un viandante sconosciuto, affaticato, assetato, affamato, bisognoso di tutto. Un mendicante. È mezzogiorno. La donna va ad attingere acqua al pozzo:

“dammi da bere», le dice Gesù”

e quindi si sviluppa poi la conversazione su cui, adesso, non sostiamo tenendo conto di tutte le battute. Ma, notate: questo atteggiamento di mendicizia che caratterizza il modo di presentarsi alla

samaritana, è poi permanente. Gesù continua ad essere mendicante in tutto il percorso della sua vita. La sua «*fatica di vivere*», la sua ricerca a riguardo della «*Volontà*» a cui risponde. Come inserirsi Lui nella volontà del Padre che l'ha mandato. Come aderire Lui con la fatica del vissuto quotidiano a quella iniziativa di cui è spettatore, nella quale è coinvolto e a cui vuole corrispondere. Ma questo, notate, nel contesto di un percorso attraverso le vicissitudini della vita umana che non gli risparmia niente. E tutto quello che è sperimentabile là dove gli uomini hanno a che fare con la «*fatica di vivere*», lo riguarda. È un mendicante fino al momento estremo. Se voi prendete, ma lo sapete già, il capitolo 19, e siamo nel pieno del racconto della Passione secondo Giovanni, nel versetto 14 sta scritto così:

“era la preparazione della Pasqua verso mezzogiorno”

mezzogiorno. Ed è a mezzogiorno che Gesù viene condannato a morte. Notate bene che il nostro brano evangelico si svolge a mezzogiorno,

“era mezzogiorno”

qui al capitolo 19, Gesù ha sete, Gesù ha fame, Gesù è alla ricerca. Gesù è alla ricerca. La «*fatica di vivere*». Mezzogiorno. Ricordate che, quando Gesù poi viene inchiodato alla Croce e quindi gli ultimi momenti della sua agonia, prendete pochi versetti dopo, nello stesso capitolo 19, prendete il versetto 28:

“dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse, per adempiere la Scrittura: «Ho sete»”

vedete? Ci risiamo. E in questo suo «*aver sete*» è ricapitolata tutta la fatica, tutta la ricerca, tutto il travaglio. C'è la sete e c'è anche la fame. C'è la situazione di mendicizia nella quale si è calato con totale disponibilità, Lui, sconosciuto, viandante, così si è rivolto alla samaritana,

“ho sete”

e, qui, siamo arrivati al momento conclusivo di tutto il suo cammino nell'esistenza terrena:

“e, chinato il capo, spirò”

“ho sete”

notate che Gesù pone alla samaritana la questione dell'acqua. Perché, mentre dice di aver sete e chiede da bere, pone una questione che non riguarda semplicemente la soluzione empirica del problema: «*per adesso un sorso d'acqua, poi per domani si vedrà*». Ma è in questione la vita. È in questione la vita. Già! Ma dice Gesù: «*questa non è acqua di vita, non è acqua di sorgente*» dice Gesù. È acqua di pozzo. Non è acqua zampillante. E, notate, che mentre Gesù chiede l'acqua si rivolge alla samaritana impostando un discorso che rimette in discussione proprio la qualità della vita. E, questo, non è un discorso che riguarda qualche persona straordinaria o qualche persona particolarmente malconcia e derelitta. Questo è un discorso che riguarda la vocazione alla vita di tutti gli uomini e di tutti quanti noi. La qualità della vita. E Gesù dice: «*ma l'acqua di sorgente è acqua che zampilla*». **E, allora, notate, è acqua che non soltanto disseta ma è acqua che diventa corrente che a sua volta è motivo per soddisfare la sete altrui. C'è un modo di vivere, c'è un modo di stare nella sete, c'è un modo di «faticare nella vita», che è segnato dal passaggio di questa corrente che, accolta come motivo per dissetarsi, diventa a sua volta sorgente che zampilla per dissetare altri.** È un circuito di cui Gesù sta parlando con la samaritana che non

capisce bene e dice: *«ma come fai a parlare di queste cose? Non hai nemmeno un secchio per attingere. Ma da dove la tiri fuori quest'acqua viva, quest'acqua di vita, quest'acqua di sorgente, quest'acqua zampillante, quest'acqua di corrente? Magari! Se ci fosse quest'acqua io non verrei più al pozzo tutti i giorni che è una bella fatica, un bel fastidio!»*. Già! La noia di questa quotidianità ripetitiva che qui è magnificamente raffigurata dalla samaritana e dall'atto di ritornare al pozzo per attingere l'acqua che serve, lì per lì, a soddisfare la necessità di un giorno. Ma poi il giorno dopo di nuovo e di nuovo e di nuovo e di nuovo. E non se ne può più. E la donna samaritana è dentro a questo circuito così ossessionante e, oltretutto, anche la calura dell'orario confermerebbe proprio il fastidio di un'impresa che è senza soluzioni. Beh, notate che Gesù dice: *«di quale vita parliamo? Di quale sete parliamo? Di quale ricerca parliamo?»*. Ma, intanto, è Lui, notate, l'assetato. È Lui l'affamato. È Lui alla ricerca. È lui mendicante. Eppure, si rivolge alla samaritana assumendo un atteggiamento magistrale che non ha niente di cattedratico ma che riguarda proprio la qualità della vita. Voi ricordate che Gesù riprende questo linguaggio con cui si rivolge qui alla samaritana, in un'altra occasione. Prendete il capitolo 7 al versetto 37. Gesù è di nuovo a Gerusalemme nel Tempio per la festa delle Capanne:

“nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me. Come dice la scrittura: «fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno»”

dunque, Gesù, che è l'assetato per eccellenza, per come si è presentato a noi, Gesù afferma che la Scrittura annuncia:

“fiumi di acqua viva che sgorgheranno dal suo seno”

e,

“chi sete venga a me e beva chi crede in me”

poi ricordate che qui, appena appena un accenno, ma siamo rinviati al momento in cui, quando ormai Gesù pende dalla Croce dopo essere spirato, dal fianco squarciato esce sangue e acqua,

“sgorgheranno dal suo seno fiumi d'acqua viva”

torniamo alla samaritana, perchè Gesù affronta proprio attraverso il dialogo con lei, affronta la questione decisiva. La questione decisiva che concerne la qualità della vita. E la qualità della vita di tutti gli uomini che sono catturati dentro alla banalità di un regime oppressivo che diventa ossessionante senza nulla di gratuito, là dove il pozzo ce l'ha dato Giacobbe ma ce l'ha dato nel senso che, ormai non si discute più, non c'è niente che viene ricevuto e, corrispondentemente, non c'è niente che viene dato. Non c'è passaggio. La vita è impostata come la permanenza di un equilibrio che, in sé e per sé, poi, è massimamente desolante, noioso, insopportabile, uguale a se stesso, fino al momento in cui, in realtà, si svuota, si sfascia. Si consuma da sé. E, Gesù, incalza qui e dice:

“se tu conoscessi il dono di Dio!”

«dono di Dio». E il *«dono di Dio»* è Lui stesso presente. Il *«dono di Dio»*. La vita ricevuta come il dono che ci rivela, ci conferma, illustra, per noi, la presenza del *«Tu»* che ci chiama, che ci parla, che è rivolto verso di noi col suo sguardo, con la sua Parola. E poi il *«dono»*. Vivere nella continuità con un dono ricevuto. Che non è di ieri. Che è di oggi. Che non è un'ipotesi filosofica. Ma che è esattamente il dato che definisce il vissuto come strutturale relazione al *«Tu»* che mi parla, che mi guarda, che mi accompagna, che mi chiama, che mi dona quello che sto, giorno per giorno,

affrontando, compresa la fatica, compresa la stanchezza, compresa la contrarietà, compreso tutto quello che volete. Il «*dono di Dio*». E, poi, Gesù fa alla samaritana quel discorso che riguarda il marito:

“và a chiamare tuo marito”

che non è, come dire, una curiosità indebita. Il fatto è che se la donna samaritana va al pozzo ad attingere l'acqua è perchè c'è qualcuno che così verrà dissetato. Si vive per qualcuno. «*Tu per chi vivi? Per chi vivi? Per chi?*». Questo è il punto. Si vive per far vivere. E, notate, come le diverse battute che si succedono qui e su cui non mi soffermo, è proprio quel circuito a cui accennavo poco fa che Gesù sta illustrando alla donna samaritana, nella continuità con un dono ricevuto che è sempre attuale. Che è sempre zampillante. Che è sempre acqua sorgiva. Ed ecco come il nostro modo di affrontare la vita si svolge, si realizza, si consuma, certamente è una fatica a cui nessuno può sottrarsi, ma si consuma come offerta sorgiva perchè la corrente da cui siamo attraversati si è riversata. **Si vive per far vivere.** La «*fatica di vivere*» di cui Gesù sta parlando con la samaritana sta nella appartenenza al mistero di Dio Vivente che cerca tali adoratori:

“il Padre cerca adoratori in Spirito e verità”

e la «*verità*» è il Figlio. Dunque è nel grembo del Dio Vivente che noi siamo chiamati alla vita. È nella comunione con la vita trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito santo che noi siamo costantemente segnati, definiti, attraversati da una corrente inesauribile. Questo non elimina in nessun modo le contrarietà che ci avviliscono, ci affliggono, ci contraddicono, ci umiliano, ci mortificano fino alla morte, certo, ma questa «*fatica di vivere*» è proprio impregnata di tutto quel che costantemente rivela e conferma la gratuità di una corrente che scaturisce dal grembo stesso di Dio e che non è riservata ai grandi eventi ma che si sviluppa nella quotidianità più semplice, più schiacciante, più assillante, più fastidiosa. Vedete? La donna samaritana qui è alle prese con la scoperta di essere cercata,

“il Padre cerca tali adoratori”

il Padre,

“in Spirito e verità”

tant'è vero che qui la samaritana, versetto 28, lascia la brocca, va in città e dice alla gente:

“venite a vedere”

ricordate il nostro salmo?

“venite e vedete”

ecco il salmo 66. Ci risiamo! È come se la donna samaritana qui fosse presa da una tensione missionaria,

“venite a vedere un uomo”

la samaritana ha scoperto, non si capisce bene con quale consapevolezza, ma non importa, ha intuito di essere cercata. Che vive in quanto è cercata. Vive in quanto è «*parlata*» per dirla con un'espressione un po' scorretta dal punto di vista grammaticale ma pertinente,

“perchè parli con lei?”

ma è Gesù che parla con lei! **La scoperta di essere noi parlati da Gesù.** Di essere noi cercati dal Padre. Di essere noi, notate, nella noia di una quotidianità che ci avvilita, attraversati dalla corrente zampillante di quella gratuita iniziativa d'amore che ci fa vivere e che in noi diventa sorgente che zampilla per la vita altrui. Tant'è vero che adesso c'è il dialogo con i discepoli e arriviamo infondo. Vedete, la donna samaritana è andata in città. I discepoli sono tornati,

“Rabbi, mangia”

prima sono un po' in difficoltà perchè vedono che parlava con quella donna della città. Poi Gesù dice che lui ha un altro cibo che è

“fare la volontà di Colui che mi ha mandato perchè questa è l'opera da compiere”

l'«opera». Ebbene, un momento ancora, versetto 35:

“non dite voi: «ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura?»”

dunque Gesù si guarda attorno, i discepoli hanno detto qualcosa del genere, quattro mesi. Dunque siamo in inverno: quattro mesi prima della mietitura. Se si miete a maggio, fine maggio, siamo in inverno. Dunque quattro mesi prima della mietitura,

“ecco, io vi dico: levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura”

questo suona molto strano. Gesù dice: «guardate i campi, sono pronti per la mietitura. Biondeggiano». Ma no! Se siamo in inverno, quattro mesi prima, la vegetazione è verde. No!

“biondeggiano per la mietitura”

cosa vuol dire? «Guardate bene, levate i vostri occhi, guardate!». Ricordate gli inviti del salmo 66? «Venite», «guardate», «vedete», «guardate bene». E, insiste:

“chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna perchè ne goda insieme chi semina e chi miete”

E il punto è questo: chi miete fa festa. È nella gioia, certo! Il mietitore raccoglie. Ma Gesù parla qui della gioia del seminatore. E il seminatore è esattamente Lui stesso. C'è la gioia del mietitore? Sì! Ma il mietitore riceve salario, raccoglie frutto per la vita eterna perchè,

“ne goda insieme chi semina e chi miete. Qui, infatti, si realizza il detto: «uno semina e uno miete»”

ma, appunto, il «detto» sta lì ad indicare che tra chi ha seminato e chi raccoglierà c'è una distanza abissale che in qualche caso può diventare scandalosa per cui uno semina ma non raccoglie e un altro miete. E Gesù dice:

“io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato”

notate che qui ritorna il verbo «faticare» che avevamo incontrato nel versetto 6. Gesù stesso è affaticato per il viaggio. Adesso,

“vi ho mandato a mietere ciò per cui voi non avete faticato. Altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica”

dunque, vedete? Qui Gesù sta dichiarando la gioia del seminatore. La festa della sua vita che è esperta nella fatica. Gesù sta parlando di questa gioia sua. La gioia di quella sua stanchezza. La gioia di quel suo consumarsi nella semina. La gioia, notate, che non è riservata al mietitore, sta dicendo qui, ma, per come vanno le cose in questo momento nuovo della storia della salvezza, quel momento nuovo che coincide con la sua presenza, il Padre che cerca gli adoratori, lo spirito di Dio che è effuso, per come vanno le cose adesso, la gioia del mietitore non è riservata a lui, mietitore, escludendo il seminatore. Tutt'altro! È proprio qui che Gesù insiste. La festa è sua in quanto seminatore. In quanto è lui affaticato e stanco. In quanto è Lui che sta consumando il suo cammino attraverso la sete, la fame e tutte le ricerche che sappiamo, sta consumando nella corrente della volontà. Nella corrente dell'iniziativa. Nella corrente dell'amore che fa di questa vita che si consuma, affaticata e stanca, un alveo immenso di accoglienza e trasmissione di quella pienezza inesauribile che zampilla dal grembo del Dio Vivente. E, allora, è proprio questo di cui Gesù parla con i discepoli. Parla della festa, della loro, dei discepoli, della nostra vita umana. **Festa che ci riguarda in quanto la nostra vita si inserisce nella «fatica di Dio».** Nella sua opera di amore. È l'«opera»,

“che sono stato mandato a compiere”

dice Gesù. Nella rivelazione del suo «segreto». Quel segreto che il Padre adesso ci ha manifestato. Nella continuità con la missione con i discepoli di Gesù, per noi. Vedete? Altri hanno seminato e noi mietiamo. E noi a nostra volta seminiamo e altri mieteranno ma, nella stanchezza del seminatore, la gioia che anticipa la mietitura. È la festa della mietitura:

“anche noi abbiamo udito e, ormai, sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo”

concluderanno gli abitanti di quella città samaritana,

“anche noi abbiamo udito e, ormai, sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo”

e in questo modo non abbiamo elaborato una formula catechetica. In questo modo stiamo rispondendo già all'antico Davide e poi all'evangelizzazione che è giunta fino a noi e che ci spiega come la «fatica di vivere» sia motivo di festa per noi, per ciascuno di noi. Per me, nella gratitudine che mi consente di ritornare all'indietro e nella responsabilità più che mai gioiosa di quel lascito inesauribile che questa minuscola esperienza nostra potrà riversare su altri che vivranno. Perché il Padre sia adorato e il Figlio sia conosciuto e lo Spirito del Dio Vivente sia accolto in tutta la sua potenza di consolazione.

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 25 marzo 2011***